

Franco Sotte

AGRICOLTURA E TERRITORIO RURALE NELLE PROSPETTIVE A MEDIO-LUNGO TERMINE DELLE MARCHE

L'obiettivo di questo contributo è tentare una riflessione sul medio-lungo periodo per contribuire ad individuare una strategia di sviluppo agricolo e rurale della regione Marche.

L'analisi delle principali trasformazioni del passato servirà per riflettere sulla situazione attuale e delineare uno schema delle opportunità e delle minacce che il sistema agroalimentare regionale si troverà presuntivamente ad affrontare. Si cercherà infine di formulare alcune considerazioni sulle strategie adottabili e sulla allocazione delle risorse.

1. Le trasformazioni agricole che caratterizzano la storia recente delle Marche

I caratteri salienti che hanno contraddistinto, nel decennio 1991-2000, l'agricoltura marchigiana, sono riportati nella scheda 1 seguente:

Scheda 1 - Principali caratteri dell'agricoltura marchigiana e loro evoluzione (dati strutturali e confronti Marche-Italia nel periodo 1991-2000)

Maggiore difficoltà a produrre reddito
Valore aggiunto, variazione percentuale media annua (anni 1991-2000): Marche +0,9%; Italia: 2,7%
Forte fuoriuscita di lavoro
Occupazione agricola, variazione percentuale media annua (anni 1991-2000): Marche -7,4%; Italia: -3,1%
Livello di meccanizzazione molto elevato
Numero di trattrici per 100 occupati (2000): Marche: 203; Italia: 117 Conto-terzisti (Uma 2000): n. 7051 imprese (10,6% delle aziende censite)
Estensivizzazione dell'uso della terra
Giornate lavorate per ettaro SAU: anno 1970: 49gg; anno 2000: 13gg (variazione percentuale: -73%) Variazione percentuale media annua rapporto tra valore aggiunto e Sau (anni 1991-2000): Marche: +1,9%; Italia: 4,2%
Utilizzo agricolo dei suoli ancora molto elevato
Sau/Superficie territoriale(2000): Marche 52%; Italia 44% Variazione percentuale Sau/Sup territoriale: Marche -0,9%; Italia -2,7%

Fonte: nostre elaborazioni su dati: INEA, Annuario dell'agricoltura italiana e ISTAT

Il sistema agricolo regionale in sostanza ha registrato una crescita del reddito inferiore al valore medio nazionale e nel tempo tale differenza si è accentuata. L'occupazione agricola ha subito una contrazione la cui intensità è superiore alla media nazionale. La perdita di lavoro è stato fortemente compensato dalla maggiore sostituzione con le macchine. Questo fenomeno si collega anche all'effetto-attrazione esercitato fin dagli anni Sessanta dallo sviluppo industriale centrato sui distretti di piccola e media impresa, che ha certamente attratto imprenditori e manodopera. Nel tempo si è assistito per queste circostanze ad un processo di estensivizzazione dell'uso della terra, che però non si è accompagnato, come si sarebbe potuto immaginare, al fenomeno dell'abbandono delle superfici.

Infatti, la superficie territoriale della regione Marche mantiene ancora oggi un alto livello di utilizzazione agricola, significativamente maggiore rispetto a quello nazionale.

Se poi, con l'ausilio della scheda 2, si guarda alla dinamica delle produzioni, crollata la tradizionale integrazione cerealicola-zootecnica dell'epoca mezzadria, si assiste alla forte specializzazione produttiva verso le *commodities* (i seminativi: come i cereali, le industriali, le oleaginose). Le caratteristiche comuni a tutte queste produzioni sono:

- qualità e processi produttivi standardizzati,
- facile conservabilità e trasportabilità a lunghe distanze,
- merci che hanno un mercato internazionale,
- sulle *commodities* si realizzano ingenti investimenti finanziari
- sui loro mercati si svolge anche una intensa speculazione finanziaria.

Scheda 2 - Modificazioni produttive nell'agricoltura marchigiana

Crolla la tradizionale integrazione cerealicola-zootecnica

I capi bovini scendono 419mila nel 1970 a 79mila nel 2000 (variazione complessiva: -81%)

Le aziende con bovini passano da 55mila (1970) a 5,3mila (2000) (variazione complessiva: -90%)

Il rapporto foraggiere/cereali (indicatore dell'integrazione allevamento-coltivazione e misuratore della adozione di pratiche rotazionali) scende da 80,7% (1970) a 27,9% (2000).

Si sviluppa una forte specializzazione

Commodities (Cereali, specie grano duro; Barbabietola; Oleaginose)

SAU: 1982: 50,9%; 2000: 60,1%

Produzione ai prezzi di base: 1982: 33,6%; 2001: 42,0%

Allevamento industriale (integrato ad un sistema industriale-commerciale)

Granivori, produzione ai prezzi di base: 1982: 29,4%; 2001: 23,5%

Zootecnia bovina da carne e latte

Produzione ai prezzi di base: 1982: 20,8%; 2001: 10,7%

Agricoltura tipica e di qualità (vino, olio, frutta, ortaggi)

SAU: 1982: 10,3%; 2000: 9,6%

Produzione ai prezzi di base: 1982: 16,0%; 2001: 23,6%

Fonte: nostre elaborazioni su dati INEA, Annuario dell'agricoltura italiana

L'allevamento industriale, dopo la crescita degli anni Settanta ristagna. La zootecnia bovina da carne rimane, quantitativamente, un residuo del passato, anche se in alcuni lodevoli casi è stato perseguito un percorso di "produzione orientata alla qualità".

A livello territoriale la produzione di *commodities* si è concentrata nelle province di Ancona e Macerata, con una particolare concentrazione nel senigalliese e nel fanese.

All'agricoltura delle *commodities* e industriale, si è affiancata l'agricoltura tipica di qualità che, nel corso del tempo, ha perso peso in termini di superfici investite, ma è cresciuta in termini di valore prodotto. Si tratta dell'attività orticola e frutticola e soprattutto della produzione di vino e olio di oliva. Le aree interessate da tali produzioni sono principalmente l'ascolano, i Castelli di Jesi e in parte il pesarese. La fascia montana e pedemontana risulta invece l'area più problematica, specializzata in colture permanenti, prati e pascoli, è anche quella che soffre maggiormente della marginalizzazione e della mancanza di ricambio.

Per comprendere appieno il contesto agricolo regionale è necessario mettere in evidenza alcuni effetti generali esito delle trasformazioni sopra menzionate. A livello strutturale, nelle Marche (non diversamente che in Italia nel complesso), troviamo moltissime aziende agricole di dimensione accessoria, che non è possibile identificare come imprese. Tra tutte le aziende agricole censite, solo il 13% presenta ricavi superiori ai 25 milioni di vecchie lire, che pure va considerato un livello di reddito molto ridotto per remunerare l'esercizio professionale dell'attività agricola (il reddito, in un'impresa con 25 milioni di ricavi, si attesta infatti sui 15-20 milioni, in relazione al suo rapporto di integrazione con il mercato a monte dell'agricoltura).

La soglia di 25 milioni di ricavi è superata soltanto da 8 mila aziende su 66 mila. Esse detengono il 44% della superficie agricola utilizzata. La situazione è quindi quella di una generale polverizzazione strutturale con una limitata concentrazione di imprese che potremmo classificare come "professionali".

Ma il dato più rilevante del sistema agricolo marchigiano, che solleva notevole preoccupazione e per il quale è opportuno riflettere approfonditamente, è quello relativo all'invecchiamento ed al mancato turn-over dei conduttori d'azienda. Nelle Marche i giovani conduttori (con età inferiore a 35 anni) sono presenti nel solo 3,4% delle aziende censite, mentre gli anziani con più di 55 anni costituiscono il 70% dei conduttori. Il problema del ricambio generazionale è rilevante in tutta Europa, ma lo è in modo particolare nei Paesi mediterranei e tra questi soprattutto in Italia, dove gli anziani e i vecchi pesano per il 63%, a fronte del solo 5% dei giovani. In tale contesto nazionale, l'agricoltura marchigiana presenta il record nazionale dell'invecchiamento, con 19,8 conduttori anziani (più di 55 anni) per ogni giovane (meno di 35 anni).

Inoltre, la presenza di giovani non è uniformemente distribuita sul territorio ma si concentra nelle aree collinari. La provincia di Ascoli è poi quella, tra le altre, con il primato dell'invecchiamento, raggiungendo i 22,5 anziani per giovane.

Con la revisione della Pac, e soprattutto con la diminuzione della convenienza alla produzione di commodities è ipotizzabile una ulteriore fuoriuscita anche di quei giovani che ora svolgono una attività part-time o sono impegnati in imprese contoterziste, fortemente dipendenti dall'erogazione dei pagamenti diretti della PAC. La questione centrale per l'agricoltura delle Marche e, indirettamente per lo sviluppo delle sue aree rurali, è quindi mettere quei pochi che rimangono in condizione di diventare un esempio positivo per chi dovrà decidere se intraprendere tale attività. Ma a tal fine occorre una rimodulazione complessiva delle politiche, finalizzata esplicitamente al ricambio generazionale e all'ingresso, oltre che alla permanenza, di forze fresche nel primario. Nello stesso tempo occorre una esplicita finalizzazione delle politiche verso la qualificazione dell'imprenditore, la formazione dell'impresa e il loro inserimento in una rete diffusa ed efficiente di servizi.

2. Le ragioni dei principali cambiamenti

Non è semplice individuare tutte le molteplici cause che hanno determinato la grande semplificazione produttiva e le trasformazioni che hanno interessato, con più intensità rispetto agli altri settori produttivi, l'agricoltura regionale. E' opportuno in ogni caso soffermarsi su alcune di esse per rafforzare l'analisi qui delineata.

Una causa risiede indubbiamente nell'effetto delle politiche di incentivazione della Pac; queste, attraverso il sostegno dei mercati e i pagamenti compensativi, hanno avuto un gran peso nel determinare l'orientamento degli agricoltori marchigiani verso la produzione di commodities. Ci riferiamo qui in modo particolare alle produzioni di grano duro, della barbabietola da zucchero e, per alcuni anni, del girasole e del sorgo. Ciò ha inoltre contribuito all'abbandono dell'integrazione cerealicolo-zootecnica e alla sostituzione dell'orticoltura intensiva nelle aree di pianura. L'attenzione degli agricoltori si è spostata verso le attività meno impegnative, facili da gestire, ad alta meccanizzazione e con poca richiesta di lavoro, come dimostra il grande successo e la notevole espansione delle imprese contoterziste nella regione, che hanno esteso gradualmente la loro attività dalle operazioni che richiedono elevati livelli tecnologici e di scala (come la mietitrebbiatura) alle operazioni più semplici come l'aratura, fino ad occuparsi di fatto della gestione complessiva della terra per conto del proprietario sulla base di forme più o meno palesi o mascherate di affitto. Alla sostituzione di lavoro con macchine ha indubbiamente contribuito sia la sistematica agevolazione all'acquisto e all'uso delle macchine (si veda, anche di recente, la misura A del Piano di Sviluppo Rurale), sia le esenzioni dalle accise nell'acquisto del carburante agricolo. Il generale atteggiamento rinunciatario dell'agricoltura "per telefono", come l'aveva chiamata non senza efficacia e con grande preveggenza il compianto prof. Giuseppe Orlando, ha favorito la rendita più che l'impresa e il lavoro.

La perdita di occupati è comunque dovuta anche all'effetto "attrazione" dello sviluppo industriale dell'area NEC (Nord-Est-Centro), specie nei decenni Sessanta, Settanta e Ottanta. D'altra parte il fenomeno non si è limitato soltanto a distogliere lavoro dall'agricoltura. Assieme al lavoro si è trasferita imprenditorialità e professionalità, si sono spostati o comunque riallocati i capitali, si è anche persa una consistente quantità di terra agricola della migliore qualità (di pianura irrigua: in particolare, lungo gli assi e le foci dei fiumi), per effetto dell'erosione urbana e industriale e della espansione delle pertinenze infrastrutturali.

Altre cause da evidenziare sono le difficoltà che hanno investito il mercato dei prodotti agricoli (es. quello delle carni) e le incerte prospettive sulle politiche che hanno spinto a privilegiare progetti riferiti al breve termine, rispetto a soluzioni di più lungo periodo. In tale situazione, gli ostacoli all'ingresso e al ricambio sono risultati particolarmente consistenti. Ancora oggi, per effetto del consolidamento dei benefici connessi alle politiche agricole e delle agevolazioni, il conduttore agricolo, anche se totalmente disimpegnato e rinunciatario (un agricoltore per telefono appunto), trae dalla sua condizione una consistente rendita di *status*, che rappresenta parte consistente, o addirittura preponderante, del suo reddito. Questa rendita di *status*, per ottenere la quale non occorrono né iniziativa né sforzo (tanto che i conduttori anziani non sentono la necessità di cedere il passo), spinge artificialmente in alto i valori fondiari (e gli affitti), così da ostacolare il ricambio generazionale. Un giovane infatti che intenda avviare un'azienda troverà i costi di avviamento artificialmente sostenuti. Il prezzo della terra ingloba infatti, attualizzandoli, non solo i futuri redditi di mercato, ma anche gli attuali e potenziali privilegi: pagamenti diretti, premi e contributi PAC, agevolazioni carburanti, esenzioni fiscali e tributarie in genere, agevolazioni contributive.

Nell'agricoltura marchigiana troviamo comunque anche molte eccezioni che potrebbero essere addotte a contro-prova dell'immagine generale sino ad ora descritta. Ma esse, di fatto, in termini relativi contano poco poiché hanno un peso ancora troppo ridotto, rispetto al resto del settore. C'è sicuramente un'agricoltura tipica di qualità, per esempio nel vino e nell'olio, che è cresciuta in maniera molto interessante in questi ultimi anni integrandosi in alcuni casi anche con l'agro-

alimentare e il mercato; ritroviamo una zootecnia bovina (ma anche suina e avicunicola) che conserva stretti rapporti con le produzioni foraggiere del territorio e con la trasformazione alimentare in prodotti tipici e di qualità; non mancano anche esperienze avanzate nella cerealicoltura di qualità collegata alla trasformazione e alla distribuzione (pane, pasta), ci sono i servizi aggiunti al prodotto base e lo sviluppo delle filiere corte (si vedano le diverse esperienze tutte molto interessanti e incoraggianti realizzate sotto lo stimolo delle diverse organizzazioni agricole). Esistono poi forme innovative di agricoltura di servizio: l'agriturismo in questi ultimi anni ha registrato una fortissima crescita e superiore alla dinamica italiana (dalle 171 aziende agrituristiche del 1988 si è passato alle 379 del 1999). Si è sviluppata la tutela verso qualità specifiche dei prodotti. Si veda in tale ambito l'aumento delle superfici condotte con metodi biologici: dai 3.426 ettari del 1993 ai 32.423 del 1999, e l'integrazione dell'agricoltura con l'artigianato locale.

Ma di queste forme di agricoltura abbiamo una conoscenza approssimativa che andrebbe accresciuta e comunque, come detto, restano ancora minoritarie ed isolate nel panorama complessivo. Si può stimare che pesino tra il 15 e il 25% del valore prodotto e interessino il 10-15% della SAU. Che non è poco, ma certamente non basta a fare da contrappeso rispetto ai problemi dell'agricoltura standardizzata esaminata precedentemente, dalla quale deriva la parte di gran lunga preponderante del reddito agricolo e che interessa una parte ancora maggiore della superficie agraria.

3. Un primario banalizzato alla rincorsa degli altri settori

Ritornando dunque all'agricoltura maggioritaria in termini di superficie e valore e guardando al livello dei redditi degli agricoltori notiamo che non si tratta comunque (come era l'agricoltura marchigiana in un ormai remoto passato) di una attività in crisi. Il suo problema principale, al di là delle apparenze e talvolta delle dichiarazioni, non è la scarsa produzione di reddito. La specializzazione produttiva e la standardizzazione della produzione, il cambiamento tecnologico e la contrazione del lavoro, assieme alla protezione comunitaria e le richiamate agevolazioni di *status*, l'hanno resa fin qui sufficientemente remunerativa. Ancorché il valore prodotto sia probabilmente molto minore di quello potenzialmente estraibile dalle risorse agricole regionali, lo scarso impegno occupazionale e di capitale (che si limita essenzialmente all'investimento nelle macchine), accompagnandosi alla notevole capacità di attrarre sostegno ed agevolazioni pubbliche, produce una remunerazione relativamente elevata per unità di fattore di produzione impiegato.

Il problema però sta nel futuro, che appare oggi molto difficile e incerto, nella prospettiva di una più spinta apertura di mercato e di un abbassamento delle protezioni attuali. Senza sostegno e dovendo cercare una valorizzazione nel solo mercato essa rischia di non reggersi. Nello stesso tempo le sue peculiarità rispondono poco e sempre meno alle attese dei cittadini e dei consumatori e rappresentano un ostacolo al ricambio generazionale nel settore.

Non si trascuri a riguardo l'aspetto sociologico-identitario. Le Marche, questa regione che nell'immediato dopoguerra (1951) occupava in agricoltura il 60,2% della sua forza-lavoro e che considerava la sua ruralità e perifericità come condizione ineluttabile di ritardo di sviluppo, è stata protagonista nei decenni passati di un frenetico e spontaneo processo di industrializzazione prima e terziarizzazione successivamente. Questo processo ha rapidamente attratto gran parte delle migliori risorse (materiali e immateriali) fuori dall'agricoltura e dalla

società rurale. Per questo si è parlato di “*ruralità industriale*”. Gli economisti (pur rendendo il giusto merito all’insegnamento e alle intuizioni a riguardo di Giorgio Fuà) hanno compreso comunque tardi e male il ruolo e il peso di questo apporto sullo sviluppo regionale. Sono stati piuttosto gli storici (Sergio Anselmi) e i sociologi (Massimo Paci, Ada Cavazzani) ad evidenziarlo.

La società rurale marchigiana, con l’agricoltura al centro, è stata la protagonista principale dello sviluppo economico (industriale e terziario) delle Marche. E se l’esperienza marchigiana (con quella delle altre regioni NEC) non si è realizzata altrove, è perché la società rurale e l’agricoltura di queste regioni avevano caratteristiche speciali, potenzialità non comuni, frutto della storia mezzadrile e di tutte le istituzioni e della governance che quella storia aveva sedimentato. L’espressione “modello Marche” è stata coniata ed usata principalmente per evidenziare il peculiare dinamismo economico della regione nel dopoguerra, ma noi preferiremmo utilizzarla per descrivere con essa le peculiari condizioni di partenza (in termini di flessibilità, capacità di adattamento e di innovazione, polimorfismo, fluidità sociale) che erano contenute nella società rurale delle Marche e che rendevano all’epoca le Marche potenzialmente imbattibili sotto il profilo della competitività.

Il “modello Marche” insomma, nella nostra interpretazione, attiene più alle condizioni iniziali, che alla dinamica successiva. Spesso anzi mentre si realizzava lo sviluppo successivo, l’agricoltura è stata marginalizzata e spinta verso la deriva della semplificazione e standardizzazione che abbiamo visto, e la società rurale è stata così inopinatamente e radicalmente trasformata, che si sono indebolite e consumate le peculiarità sociali che erano state alla base del decollo e del successivo consolidamento dello sviluppo. Oggi, con i distretti industriali giunti ad una fase di maturità, sarebbe indubbiamente utile poter fare ricorso ancora alla flessibilità, alla capacità di adattamento e di innovazione, al polimorfismo, alla fluidità sociale, all’identità di quella società rurale che invece in gran parte si è lasciata consumare.

La “*ruralità industriale*” degli anni del boom dei distretti industriali ha anche dato un segnale all’agricoltura, consistente nel rifiuto delle sue tradizioni policolturali e multifunzionali (così come del modello umano del coltivatore e di quello sociale della ruralità), proponendo un modello di agricoltura industrializzata all’insegna della standardizzazione e specializzazione delle produzioni, della priorità delle macchine sul lavoro umano e sulla terra, della rottura così delle tradizionali integrazioni dell’agricoltura con la natura e la cultura locali.

Sospinti in questa direzione anche dalle politiche comunitarie e nazionali, le energie imprenditoriali accumulate in agricoltura sono in gran parte scappate. Mentre quelle che sono rimaste si sono rapidissimamente adeguate. A conclusione della vicenda, gli agricoltori, nei confronti delle categorie sociali corrispondenti, hanno così conquistato condizioni di parità e perfino forse anche un certo vantaggio economico. Ma contemporaneamente, lasciando indietro la loro storia, gli agricoltori hanno perso anche (almeno in parte) la propria identità, che costituisce oggi l’elemento cruciale per il riconoscimento collettivo della insostituibilità del loro ruolo e che condiziona l’interesse dei giovani per questa professione. Si è gettata quella stessa multifunzionalità che oggi è evocata da Agenda 2000 come fondamento del “modello di agricoltura europeo”.

4. La nuova ruralità come *asset* del futuro

Perdendo il passato, gli agricoltori (pur con numerose eccezioni) hanno perso anche il loro futuro ed oggi (in un’epoca che possiamo chiamare di “*ruralità post-*

industriale”) essi, così come le loro organizzazioni, rischiano di trovarsi disorientati nella prospettiva di perdere sostegno dallo Stato, mentre sono spiazzati di fronte all’evoluzione del mercato

E’ necessario smettere di chiedersi cosa l’agricoltura e le aree rurali si aspettano dai cittadini e dagli altri settori, così come è ozioso chiedersi cosa i territori rurali debbano rivendicare dai territori urbani. E’ tempo di domandarsi invece cosa i cittadini, gli altri settori e i territori urbani chiedano all’agricoltura e alle aree rurali. Dove risieda, in altre parole, oggi e in prospettiva, il “valore” dell’esercizio dell’agricoltura e dello sviluppo rurale per il quale via sia domanda, e conseguente disponibilità a pagare, o attraverso il mercato (quando i beni o servizi sono di carattere privato), oppure attraverso lo Stato (quando si tratti di beni o servizi pubblici).

È ormai diffusamente accettato che sia necessario riformulare il patto sociale tra agricoltori e cittadini, che sta alla base della politica agricola. Questo impegno a riprogrammare le proprie strategie è ormai ricorrente ed è stato anche codificato nei documenti politici siglati dai Governi con le organizzazioni agricole. Ora però occorre dare sostanza al nuovo patto sociale.

Per fare ciò bisogna identificare le opportunità e le minacce che il futuro ci prospetta (scheda 3). Le minacce individuabili risiedono principalmente nelle risorse economiche che si riducono, quelle della Pac, quelle destinate alla spesa nazionale e alla spesa regionale. Scenderanno anche le agevolazioni all’agricoltura poiché il processo di regionalizzazione della spesa pubblica ha fatto sì che le regioni, spinte da altre incombenze, hanno finito per dedicare meno risorse all’agricoltura rispetto a quanto non facessero prima quando a pagare era lo stato centrale. E’ prevedibile poi una maggiore concorrenza sui prezzi dei prodotti standardizzati legata alle trattative in ambito WTO e conseguentemente una maggiore pressione sui costi.

Scheda 3 - Il futuro dell’agricoltura marchigiana.

Minacce e opportunità

Le minacce

Diminuzione della spesa PAC complessiva (in rapporto ai bisogni finanziari delle altre politiche UE ad allargamento ad Est dell’UE)
Diminuzione dei pagamenti diretti per le produzioni standardizzate e maggiori costi connessi ai condizionamenti ambientali
Diminuzione della spesa nazionale e regionale
Contrazione delle agevolazioni fiscali e contributive all’agricoltura
Concorrenza su prezzi per i prodotti standard e conseguente pressione sui costi

Le opportunità

Vantaggio competitivo della cultura alimentare italiana/marchigiana
Diminuzione delle rendite di posizione (maggiore facilità di accesso/turn over, di accesso al fattore terra)
Nuovi mercati per l’agricoltura di qualità e di servizio
Aumento degli incentivi orientati alla multifunzionalità
Nuova centralità dell’agricoltura e conseguente fine della discriminazione culturale
Fine della settorialità agraria e integrazione nello sviluppo rurale

Ci sono anche delle opportunità che bisogna sottolineare. Con la Pac, l’Italia non ha guadagnato nella distribuzione dei benefici. In termini relativi, piuttosto, l’Italia fino ad ora ha perso, poiché, fatto 100 il rispettivo valore UE-15, la quota italiana

della spesa per la Pac-garanzia è stata mediamente del 12-13%, a fronte di un PIL agricolo sull'ordine del 15-17%, di un valore aggiunto agricolo del 22% e di una occupazione che supera il 30%. D'altra parte, se nella Pac-orientamento, l'Italia ha recuperato qualcosa, essa è stata comunque penalizzata a causa della sproporzione esistente tra spesa per il sostegno di mercato e spesa strutturale.

Con la nuova Pac, i cui effetti sono ancora da valutare in maniera approfondita, e sempre che il futuro non ci riservi nuovi rigurgiti conservatori o ritorni all'indietro ben noti nella evoluzione della PAC, è sicuro che ci sarà una maggiore liberalizzazione di mercato; e qui giocherà un ruolo importante il riconoscimento che in Europa e nel mondo hanno la cultura alimentare italiana e i prodotti base della dieta mediterranea. Scenderanno peraltro le rendite e ciò renderà più facile l'accesso alla terra ed il *turn-over* generazionale.

Si apriranno nuovi mercati per l'agricoltura di qualità e di servizio (esiste ormai un'esperienza consolidata e una vasta letteratura specialistica e divulgativa che documenta la vastità di modi in cui si può fare innovazione in agricoltura. Con la crescita delle risorse a disposizione dello sviluppo rurale, della multifunzionalità e dei comportamenti ambientalmente compatibili, risulteranno fondamentali comunque le politiche di tutela e garanzia e i relativi controlli che si sceglieranno di attivare.

Si delineano, quindi, gli elementi che possono determinare una nuova centralità dell'agricoltura, che segna la fine della discriminazione culturale nei suoi confronti e della settorialità della politica agraria, mentre si accentua l'integrazione dell'agricoltura nello sviluppo rurale. L'agricoltura esce dal ghetto e si pone al pari di tutti gli altri settori e così le aree rurali si trasformano da handicap ad *asset* competitivo. E' evidente che questo implica perdere anche i vantaggi di *status* del passato, assicurati dalla politica agricola e dai trattamenti fiscali e contributivi speciali, sui quali si regge gran parte dell'agricoltura attuale.

Ma, come già detto, occorre un nuovo rapporto tra i cittadini e la società e quindi una politica agraria e di sviluppo rurale che se ne faccia strumento. Cerchiamo ora di focalizzare meglio gli elementi che dovrebbero contraddistinguere questo "nuovo patto sociale". Essi sono sinteticamente richiamati nella scheda 4, che segue.

Scheda 4 - Gli elementi di un nuovo patto sociale

Dal “soggetto” al “progetto”

Verso una agricoltura premiata per i comportamenti

- Contrattualizzazione

Ridefinire il ruolo del settore

“Ridefinire il mestiere” dell’agricoltore

- Cercando nel passato e nel futuro
- Un “*métier de syntèse*”

Un nuovo sistema di alleanze

- *Agricoltura-agroalimentare* (collaborazione per la tracciabilità, catene e protocolli per la qualità, ricerca scientifica, marketing di filiera)
- *Agricoltura-consumatori* (sicurezza alimentare)
- *Agricoltura-ambiente* (eco-condizionalità, tutela della biodiversità e trattamento etico degli animali, contratti per la produzione di beni e servizi ambientali, paesaggistici, culturali,)
- *Agricoltura-sistemi rurali* (patti tra agricoltori e non-agricoltori residenti rurali, integrazione agricoltura-industria-servizi-turismo nelle aree rurali, marketing territoriale)
- *Agricoltura-globalizzazione* (alleanza tra organizzazioni agricole del Nord e del Sud per il superamento della crisi agricola nel Sud, lotta alla fame, cooperazione economica internazionale verso le aree rurali)

Le politiche fino ad ora si sono rivolte a beneficiare lo *status* dell’agricoltore, la sua condizione soggettiva, non hanno discriminato tra comportamenti positivi e coerenti con le aspettative dei cittadini riguardo all’agricoltura. D’ora in avanti conteranno sempre più i “progetti”, e non i “soggetti”. Conterà il comportamento più che lo *status* e conterà la contrattualizzazione, che si effettuerà tra lo Stato e singole imprese, gruppi di imprese, territori interi. Nasce in questo senso l’esigenza, come è stato scritto, di *ridefinire il mestiere* dell’agricoltore, cercando nel passato le radici e i valori di questa professione e contemporaneamente innovando verso il futuro. L’agricoltore dovrà diventare, come anche è stato scritto, un *agente della sintesi*: del bilanciamento cioè, tra funzioni per il mercato e produzione di beni e servizi di interesse collettivo. E’ evidente che da questo punto di vista si propone un nuovo sistema di alleanze e in questo senso va sottolineata la responsabile presa d’atto di quelle associazioni agricole (non tutte, purtroppo..) che riconoscono che l’agricoltura riconquista peso non se si chiude in un riccio corporativo, di categoria, ma solo se si apre un fronte di ampie alleanze e di dialogo con i cittadini, i consumatori, gli ambientalisti e le organizzazioni della loro rappresentanza. Per dare un futuro all’agricoltura serve dunque che le politiche siano riesaminate alla luce del nuovo ruolo che si chiede agli agricoltori.

5. La lezione delle imprese innovative

Nel contesto delineato è utile ripercorrere ciò che si è appreso dallo studio di alcuni casi di imprese “innovative” condotto recentemente nell’ambito regionale, cercando di evidenziare ciò che le contraddistingue dalle altre. Nonostante le forme di “innovazione” possano essere molto differenti tra loro, riguardando nuovi prodotti o processi, così come nuove soluzioni organizzative o di mercato, è possibile dire che ci sono elementi settoriali ed elementi territoriali che qualificano le nuove forme di competizione-innovazione.

Tra gli elementi settoriali è fondamentale la qualità nelle sue diverse accezioni (inerenti l'origine, la trasparenza, la tracciabilità, ecc.) e la sua valorizzazione attraverso un mercato informato e garantito. Questo implica non soltanto una organizzazione complessiva capace di produrre "qualità", ma anche un ruolo dello Stato (nelle sue varie accezioni) finalizzato a tutelarla, garantirla, evidenziarla, enfatizzarla. In questa funzione particolare importanza gioca l'educazione del consumatore affinché comprenda dove sta la "qualità", la valuti alla luce delle sue preferenze individuali, e infine la domandi e la paghi .

Contano poi le innovazioni di prodotto e di servizio, più che quelle di processo. La politica agricola del passato, la europea in particolare, ha diseducato l'agricoltore rispetto ad un ruolo cruciale dell'imprenditore. L'imprenditore deve infatti perseguire l'efficienza produttiva, minimizzando i costi a parità di risultato o massimizzando i risultati a parità di costo. Ma non è solo questo il ruolo dell'imprenditore, queste funzioni anzi sono oggi relativamente meno importanti che in passato.

L'attività imprenditoriale comprende anche il ruolo di mercato e commerciale: l'imprenditore deve costruire e aggiornare continuamente la *mission* della sua impresa, individuando buone "*business-ideas*", selezionando i mercati dove operare e costruendo con il tempo una propria rete di relazioni che gli consenta di meglio operare, di valutare il proprio posizionamento nel mercato e di aggiornare continuamente i propri indirizzi e le proprie azioni. Con le politiche (soprattutto PAC) di garanzia del prezzo e di automatico l'assorbimento dell'offerta, questo secondo ruolo è stato spesso mortificato. Se poi si considera come il progresso tecnico abbia spinto alla semplificazione e integrazione a monte dei processi produttivi (oltre che all'estromissione a valle di alcune fasi: es. vinificazione), il ruolo imprenditoriale dell'agricoltore ne è risultato banalizzato: ridotto alla scelta passiva tra pochi pacchetti tecnologici standardizzati. Un grado di autonomia non dissimile a quello (come si usa dire) del consumatore di fronte al distributore automatico.

Ma lo scenario sta decisamente cambiando per i nuovi imprenditori agricoli. Per essi si tratta di controllare i costi ma anche di conquistare il mercato. Essi debbono operare in nuovi mercati alimentari dove, a differenza del passato, contano attributi del prodotto e del modo in cui esso viene offerto, che in passato erano estranei alle produzioni agricole e tipici soltanto di quelle industriali e terziarie. Conta la moda alimentare, contano gli stili di vita, conta la struttura della famiglia. Conta l'integrazione di filiera, che determina implicazioni sull'organizzazione aziendale (e collettiva) in quanto si raggiunge il mercato solo nei limiti in cui si ha anche una dimensione minima e si superano delle soglie critiche.

Le aziende innovative necessitano di nuove professionalità, sovente non agricole, di scambi di esperienze dentro il settore agricolo e fuori di esso. Ne sono un esempio i nuovi agriturismi, che spesso sono condotti o si giovano della collaborazione di soggetti in possesso di competenze professionali non tradizionali per l'agricoltura (l'erborista, il ristoratore, l'albergatore, l'ecologo, l'esperto di fitness, il botanico, l'educatore, l'artista). Più che il sostegno al capitale, la politica è chiamata a fornire aiuto muovendosi sul fronte della fornitura di servizi. Quando si parla di servizi si intende un vastissimo range di attività vecchie e soprattutto nuove, dalla ricerca, alla formazione, alla valutazione, al marketing, ai controlli di qualità, ecc. Servizi ai quali è richiesta una alta qualità, oggi non sempre ritrovabile.

Non è peraltro scontato che l'agricoltore tradizionale ancorché svolga la propria attività in un'area vocata, possieda tutte le competenze necessarie per produrre e valorizzare la tipicità e la qualità per cui pure ha la vocazione. Occorre che

l'agricoltore sia messo in rete e sappia cogliere le opportunità che passano. Qui la diffidenza è ancora notevole poiché non c'è l'abitudine a lavorare insieme.

La nuova competitività investe anche tematiche territoriali. Gli aspetti territoriali della nuova competizione risiedono nel travaso e nell'integrazione di esperienze e conoscenze, nella presenza di un contesto sociale dinamico e cooperativo, dalla presenza in loco di opportunità occupazionali integrative per l'agricoltore stesso (quando la sua attività sia part-time) o comunque per la sua famiglia.

Le imprese innovative da noi sondate hanno espresso anche giudizi di grande interesse sul ruolo assunto nella loro esperienza dello Stato e delle organizzazioni agricole. Verso lo Stato i giudizi sono generalmente molto critici. Il complessivo orientamento dell'azione pubblica verso indirizzi non selettivi e non rivolti a favorire e premiare i comportamenti innovativi, rende scarso l'appoggio che questi imprenditori dichiarano di avere ricevuto, mentre, all'opposto, notevolissimi, spesso assurdamente di intralcio, sono stati i rapporti con lo Stato sul fronte delle incombenze burocratiche (relative alle autorizzazioni, alle certificazioni, ai controlli, ecc.). Non solo l'astrusità delle norme appare condizionante, essa spesso si accompagna ad inaccettabili ritardi da cui originano inefficienze e costi.

Non meno critico è sovente il giudizio sul fronte della azione delle organizzazioni agricole. Agli occhi degli innovatori esse appaiono poco attrezzate nella fornitura di servizi innovativi, sia per la loro complessivamente non elevata qualità, sia perché la gamma è troppo ristretta in quanto rivolta a soddisfare le esigenze tecniche e facilitare il rapporto con lo Stato delle imprese agricole più tradizionali. Per questo motivo, molti imprenditori innovativi dichiarano di avere scelto o di essere stati costretti a rivolgersi all'esterno, al mercato delle consulenze private, che infatti negli anni recenti si sono notevolmente estese.

6. Qualche considerazione conclusiva

L'agricoltura e le aree rurali delle Marche hanno attraversato profondi cambiamenti. Aspettiamocene altri altrettanto profondi, predisponiamoci a comprenderli e gestirli. Questo potrebbe essere il massaggio finale dell'analisi qui svolta.

Il quadro complessivo che emerge in questo lavoro presenta infatti una agricoltura regionale che, per essersi adattata per lungo tempo e in larga parte alle sollecitazioni della politica di protezione dei mercati, deve ritrovare una sua prospettiva nel futuro che le consenta di rispondere adeguatamente alle preferenze dei consumatori ed alle aspettative dei cittadini.

Questo processo, che presumibilmente si realizzerà nei prossimi dieci o venti anni, cadrà in concomitanza ad un profondo rinnovamento generazionale nella professione dell'agricoltore e ad una ridefinizione delle sue funzioni. Esso è già, sia pure parzialmente, avviato. Le imprese innovative che abbiamo analizzato, e che intendiamo tenere ancora sotto osservazione, sono il risultato di iniziative individuali che sono destinate a moltiplicarsi.

Ma la questione del rinnovamento non può essere assolutamente lasciata alle sole iniziative individuali. Occorre fare sistema. Questo è il messaggio che le istituzioni pubbliche e le organizzazioni dell'agricoltura dovrebbero accogliere. Ciò significa innanzitutto prepararsi a nuovi cambiamenti (delle tecnologie, dei mercati, delle politiche) resistendo in primo luogo all'idea che l'attuale assetto agricolo sia l'unica soluzione per la regione e che esso vada difeso o protetto così com'è. Sarebbe suicida pensare che le Marche debbano impegnarsi a conservare tra vent'anni l'attuale specializzazione cerealicola. Sarebbe come se negli anni settanta si fosse pensato di tenere nelle stalle mezzadrili i 470 mila capi di allora. E'

evidente che cambiare è sempre sacrificio. Ma occorre che ci si attrezzi a resistere alle pressioni che certamente si produrranno per conservare l'attuale assetto.

Naturalmente occorre farsi carico di operare per l'attenuazione del disagio di chi sarà costretto a cambiare, ma la strada del futuro va ricercata nella priorità da attribuire all'impresa e all'imprenditore innovativi.

Qui l'obiettivo prioritario è di riattivare il turn-over nell'agricoltura facendo in modo che tutte le politiche si orientino a tale scopo, innanzitutto favorendo l'accesso alla terra (togliendo e contrastando tutte le politiche non selettive e di mera incentivazione, che ne fanno aumentare i prezzi e conseguentemente accrescono gli affitti). Riattivare il turn-over significa innanzitutto mettere in atto azioni che accrescano l'effetto incubazione del territorio nella genesi di iniziative imprenditoriali, poi si tratta di curare lo start-up delle imprese, fino al consolidamento. Si tratta di mettere in atto una politica complessiva ben più impegnativa ed ambiziosa di quella attivata dal secondo pilastro della PAC con i premi all'insediamento.

D'altra parte, il futuro agricolo della Regione si fonderà sulla capacità di coordinamento tra le imprese. Qui il campo d'azione è amplissimo e riguarda sia i rapporti interni all'agricoltura, che quelli tra l'agricoltura e gli altri settori (agricoltura e turismo, agricoltura e piccola e media impresa, agricoltura e servizi). Tra i primi una questione cruciale è quella della ricostituzione di un collegamento tra le imprese specializzate nella coltivazione e quelle specializzate nell'allevamento. L'indirizzo cerealicolo-zootecnico mezzadrile è crollato assieme al contratto che lo assicurava, ma la validità agronomico-ambientale di un tale sistema a ciclo chiuso è diffusamente riconosciuta (come all'opposto si denuncia la pericolosità ambientale delle soluzioni semplificate o addirittura monoculturali attuali). Dato che l'integrazione cerealicolo-zootecnica non è più economicamente sostenibile (salvo eccezioni) a dimensione di singola impresa, occorre creare le condizioni per la ricomposizione del sistema a livello territoriale. Bartola, a suo tempo, aveva auspicato la costituzione di "monti foraggi", sostenuti dalla spesa pubblica, con finalità di ricostituzione dell'integrazione allevamento-coltivazione a livello aggregato. E' questo un possibile indirizzo? Ne esistono altri? Certamente la scelta di concentrare il sostegno comunitario per la zootecnia verso la linea vacca-vitello andrebbe nella stessa direzione.

Lo sviluppo agricolo comunque non può prescindere da una azione per lo sviluppo complessivo delle aree rurali. Il passaggio dalla "ruralità agraria" alla "ruralità post-industriale" descritto sopra si accompagna ad una inversione della relazione tra agricoltura e attività non agricole nelle aree rurali. Se in passato lo sviluppo (o il sostegno) dell'agricoltura era condizione per uno sviluppo (o per una attenuazione del disagio) dell'intero territorio rurale, oggi accade il contrario. E' lo sviluppo rurale (industriale, terziario, turistico) e il miglioramento della qualità della vita nelle aree rurali (servizi, contro-urbanizzazione e nuove scelte insediative) che favorisce e sostiene lo stesso sviluppo agricolo.

Questo implica una riflessione complessiva sulla adeguatezza delle politiche non agricole riguardo all'obiettivo di sviluppo delle aree rurali. La questione investe le scelte localizzative dei servizi sanitari o scolastici ad esempio, la distribuzione delle infrastrutture, la complessiva politica del territorio. In questo senso la Regione Marche, per la sua conformazione e la sua tradizionale integrazione rurale-urbana potrebbe presentare anche qualche vantaggio, rispetto ad altre realtà regionali.

Bibliografia

- ANSELMI S. (1986), "L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica", *Rivista di storia dell'agricoltura*, n. 2.
- ARZENI A., ESPOSTI R., SOTTE F. (a cura) (2003), *Politiche di sviluppo rurale tra programmazione e valutazione*, Franco Angeli - Associazione Alessandro Bartola. Milano.
- BARTOLA A., *Relazione sullo stato dell'agricoltura*, in: *Studi e monografie regionali*, 3.4 Italia centrale, anno 1977, INEA e Ministero dell'Agricoltura e Foreste, Roma, 1978.
- BARTOLA A., "Trasformazioni agrarie nelle Marche: un contributo interpretativo", in: *Diritto ed Economia*, n. 2, 1979;
- BARTOLA A., "L'agricoltura nello sviluppo economico delle Marche", in: AMATORI F., PETRINI G. (a cura) (1983), *Problemi dell'economia e del lavoro nelle Marche*, Franco Angeli, Milano.
- CAVAZZANI A. (1978), "L'agricoltura a tempo parziale nelle marche. ricerca sull'azienda contadina a conduzione familiare", Ente Sviluppo Marche, Ancona.
- FUÀ G., "Il declino dell'agricoltura", in: G. Fuà, *Lo Sviluppo economico in Italia. Lavoro e reddito*, Franco Angeli, Milano, 1992
- FUÀ G., ZACCHIA C. (1983), *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna.
- GRUPPO DI BRUGES (2002), *L'agricoltura alla svolta*, Franco Angeli Editore, Associazione "Alessandro Bartola", Milano.
- LUPINI L. (2003), *Diversifarm. Idee imprenditoriali innovative nell'agricoltura delle Marche*, Collana "Tesi on line", n.9, Associazione "Alessandro Bartola", Ancona.
- PACI M. (1980), *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, Angeli, Milano.
- PACI M. (1992), *Il mutamento della struttura sociale in Italia*, Mulino, Bologna.
- SANTOLINI R., SOTTE F. (2002), *La programmazione in agricoltura nell'esperienza della Regione Marche. Una rassegna*, Collana "Tesi on line", n.7, Associazione "Alessandro Bartola", Ancona.
- SOTTE F. (2003), "L'evoluzione dello sviluppo rurale. Qualche riflessione per le Marche", Associazione "Alessandro Bartola", *Relazione al Convegno su "Gli attori dello sviluppo rurale"*, Monastero di Fonte Avellana, 11 Luglio.
- SOTTE F. (2003), "Come potrebbe evolvere l'agricoltura delle Marche. Riflessioni sulle soluzioni futuribili", in ARZENI A. (a cura), *Il sistema agricolo e alimentare delle Marche. Rapporto 2002*, INEA-ESI (in corso di pubblicazione).
- SOTTE F., GUIHÉNEUF P.Y., (2003), "Quale agricoltura nel prossimo decennio? Riflessioni sugli scenari futuribili", in AA.VV., *Terra*, in "Il Ponte", anno LVIII nn.10-11, ottobre-novembre 2002